



IX Assemblea Nazionale Cristiano sociali

Roma, 19-20 giugno 2010

Hotel Torre Rossa

Via di Torre Rossa, 94

Relazione di Mimmo Lucà

Cristiani e politica: la laicità non negoziabile

I – RIDARE SENSO E SPERANZA ALLA POLITICA

1. Chiamati a decidere una svolta

Questa Assemblea non ha compiti ordinari. In realtà le nostre Assemblee non sono mai state di ordinaria amministrazione. Siamo figli della crisi politica iniziata nella seconda metà degli anni '80 e non ancora giunta ad un accettabile approdo: abbiamo sempre vissuto in tempi agitati, incalzati dalla necessità di aggiornare orientamenti e prospettive.

Questa volta, però, non ci è chiesto uno dei soliti assestamenti. La situazione, intorno e dentro di noi, ci obbliga a una vera svolta.

Non cambia la nostra vocazione politica. Cambierà solo il modo in cui continueremo ad incarnarla.

2. Spinti a cambiare da una meta raggiunta

A ripensare noi stessi abbiamo iniziato prima dell'Assemblea del 2007. E non eravamo spinti da un fallimento ma da una meta raggiunta: il partito dei riformisti democratici stava entrando nella sua fase costituente.

Si stava realizzando uno dei due “*connotati specifici*” (così li aveva definiti Ermanno Gorrieri) dei CS: “*rappresentare una presenza cristianamente ispirata nello schieramento progressista*”. Nel nascente partito, le correnti democratiche e riformiste del cattolicesimo e del socialismo italiano si trovavano finalmente unite. Ora questa inedita unità doveva aprirsi a convergenze più ampie e costruire davvero un partito nuovo. E noi volevamo esserci ma in forme nuove.

Era tutt'altro che realizzato, del resto, il secondo “*connotato specifico*”: “*portare alla ribalta i problemi della politica sociale e le connesse esigenze di redistribuzione delle risorse – materiali e immateriali – a favore della povera gente*”. La questione sociale, anzi, si stava inasprendo a causa di un attacco senza precedenti al welfare e al suo sistema di diritti e garanzie. Qui il cristianesimo sociale era semmai chiamato ad un impegno più creativo e stringente.

Scegliemmo di farlo dentro il partito che avevamo contribuito a far nascere. C'era bisogno di **rendere reale l'unità nella pluralità**. Per questo non potevamo inserirci nelle logiche correntizie che si stavano delineando. Non era più necessario, d'altra parte, che i CS restassero un soggetto politico distinto dentro il nuovo partito. Sarebbe bastato costituirsi come luogo riconoscibile di elaborazione e di dialogo. Un **laboratorio di cultura politica**, dicemmo, aperto non solo a tutti i cattolici dentro e fuori il PD, ma anche a tutti coloro che volessero parteciparvi.

L'Assemblea inserì nel nostro Consiglio Nazionale una serie di personalità contigue

al Movimento e lavorammo all'ipotesi di creare quel laboratorio nella forma di una fondazione. L'ipotesi, lo sapete, si rivelò impraticabile per indisponibilità degli interlocutori cui ci eravamo rivolti. Castagnetti, Bindi, Marini, quello stesso Marini che, con un'intervista al Corriere della Sera del 15 giugno rilancia, con qualche anno di ritardo, esattamente la nostra proposta, quella cioè di "un'azione culturale comune" dei cattolici del PD, "al di là delle diverse collocazioni interne".

Abbiamo sempre pensato che una "corrente" di cattolici nel PD non avrebbe alcun senso. Intanto perché il correntismo esasperato rappresenta per il partito un rischio mortale da scongiurare con ogni mezzo. E poi perché una corrente di soli cattolici rischia di prolungare una separazione datata tra il cattolicesimo democratico e le altre culture politiche del riformismo. Contraddicendo le ragioni di fondo che ci spingono tutti a superare vecchie appartenenze per impegnarci nel cantiere del nuovo partito.

E allora: se la proposta di Marini non è quella di fondare la nuova corrente dei cattolici del PD ma di promuovere una comune iniziativa culturale per valorizzare l'apporto del riformismo cattolico alla definizione di una nuova cultura politica dei democratici, penso sia giusto esprimere il nostro interesse a discuterne e la nostra disponibilità.

La diaspora culturale dei cattolici non fa bene al PD. Così come non fa bene l'idea che per contare nel nuovo partito occorra avere tante tessere e tanti voti. I cattolici contano di più quando dimostrano di saper esprimere un significativo contributo di idee e di protagonismo al servizio dell'impresa comune. E dunque ben venga la proposta di lavorare insieme.

3. La difficile parabola dei nostri referenti sociali

A darci una nuova fisionomia ci spinge anche un'altra non esaltante tendenza. Ce lo siamo detti più volte: i rapporti con i nostri referenti sociali si sono via via allentati. Alcuni soggetti, anche importanti, hanno subito una vera involuzione politica. Molti altri hanno ridotto la propria soggettività politica di fronte all'avanzata della destra, al suo divenire maggioranza di governo anche in gran parte delle regioni e degli enti locali. Altri ancora hanno ripiegato verso pratiche più propriamente di "servizio sociale", al riparo dalle strumentalizzazioni di una politica spesso ritenuta ostile ovvero priva di credibilità.

In questo quadro anche i CS sono stati percepiti spesso come espressione di quella politica. Troppo partito e poca società. Ceto politico troppo immerso in una politica in affanno e senza passione.

4. L'urgenza di ristabilire una diversa interlocuzione

È una situazione difficile e vischiosa; e non solo per noi. Aree consistenti della società civile si sono frantumate e sono messe a dura prova dalle scelte e dalle politiche della destra. Si riduce l'orizzonte del confronto e del dialogo con le forze del centrosinistra. Tutto questo indebolisce il profilo e l'azione del PD. Nel partito, infatti, la mancanza di una società organizzata capace di interloquire, proporre,

incalzare, rende più agevole la deriva autoreferenziale.

Non sto immaginando il ritorno a una qualche forma di collateralismo, magari rovesciato, tra associazionismo e partiti. Il problema politico è un altro: riguarda una scelta di campo. Queste associazioni non possono certo essere d'accordo con la natura e la politica della destra Berlusconiana. Se però non esprimono una politicità che concretamente la contrasta, la favoriscono nei fatti. E, se, il PD non rilancia come si deve il dialogo con l'insieme dei soggetti della società, che operano in una dimensione sindacale, sociale, civile o religiosa, non riuscirà ad accumulare le energie ideali e politiche necessarie per costruire un'alternativa di governo a questa destra. La società si frantuma se non c'è una forza che garantisce un orizzonte di governo delle relazioni sociali, un organismo capace di offrire alle forze intermedie della società un'agenda politica credibile e concreta. I partiti servono a questo.

Con quest'area essenziale della sussidiarietà noi dobbiamo tornare a tessere rapporti, per metterci al servizio di una loro ripresa di soggettività politica. Anche per questo scegliamo di cambiare la nostra dislocazione. Come associazione di cultura politica possiamo rendere più evidente che non siamo mossi da una logica strumentale ad una sigla di partito, ma da un'autentica preoccupazione per il Paese e per la stessa prospettiva di una libera e autonoma società civile.

5. Laicità, un valore da condividere

La nostra rotta, dunque, resta la stessa: stiamo solo attrezzando la nostra piccola nave a fronteggiare una mareggiata più impegnativa. E ci siamo dati un preciso punto di riferimento. Ci siamo convocati sul tema della **laicità come valore non negoziabile**. È qualcosa di più di una provocazione. La laicità resta un nodo da sciogliere. Un nodo che impedisce ai cattolici di essere più incisivi in politica e alla sinistra italiana di uscire dalla propria crisi.

Laicità e democrazia, d'altra parte, sono un binomio indissolubile. Tanto più in una società aperta e pluralistica dove le identità si moltiplicano e gli interessi si frantumano.

In questa società non basta affermare o negare valori in base al principio di maggioranza. Neanche nel PD.

La politica dei riformisti democratici, dunque, può crescere e divenire incisiva soltanto se propone un **accordo sui valori** sostenuto da un consenso largo e consapevole dei cittadini. Ed è qui che diventa essenziale una laicità ben intesa.

Se le diverse culture che abitano il PD e il centro-sinistra continuano a chiudersi ciascuna nella propria identità o addirittura pretendono di imporre agli altri la propria visione del mondo, ogni accordo sarà fondato sulla sabbia. Prevarrà una scissione tra valori declamati e pratica politica che tenderà a distruggere la credibilità di tutti. Nel Paese, intanto, continuerà a vincere chi dà valore solo a se stesso e ai propri interessi, chi è disponibile ad abbracciare tutti i valori purché gli convenga.

Saper convenire attorno a risorse di senso e saperle comunicare, è dunque un compito decisivo e permanente della politica dei riformisti. E un tale compito

esige anzitutto che i politici democratici siano credibili nel praticare, essi per primi, i valori che propongono.

6. Ma quale laicità?

Per costruire condivisione e incivilire la società un **dialogo sui valori** non può svolgersi tra posizioni formali, tra bandiere che dividono anziché unire. Serve un dialogo capace di riconoscere e comunicare senso, di condividere le ragioni profonde che rendono la vita umana degna di essere vissuta. E che per questo ci fanno preferire una convivenza civile e una buona politica. Un dialogo capace di creare “empatia”, direbbe Jeremy Rifkin.

Un tale dialogo non ha nulla a che vedere con il tanto temuto *relativismo dei valori*. La laicità per il dialogo, al contrario, è l'unica strada per un accordo sui valori in grado di consentire una politica orientata al bene di una società.

In questo senso la laicità è un valore non negoziabile. Tuttavia, è anche un valore che non può essere dato per scontato. Tutti oggi si dicono laici. Però della laicità esistono diverse concezioni; e ciascuno considera la propria come l'unica valida.

Per alcuni è solo un metodo, una tecnica della democrazia. Per altri è un'ideologia di ascendenza illuminista, sorta per contrastare l'incubo di uno Stato che pretende di imporre l'una o l'altra etica alla società. Per altri ancora è un connotato che garantisce la terzietà dello Stato liberale di fronte ai contrastanti interessi in gioco...

Ecco perché serve con urgenza, anzitutto tra i democratici, un dialogo che giunga ad una concezione aggiornata e condivisa di laicità, ad un accordo culturale che la riconosca come chiave di volta di ogni buona politica.

7. La buona politica e il suo senso

Vale anche per il PD. Tra le cose che mi hanno fatto scegliere di appoggiare la candidatura Bersani alla segreteria c'era anche quel suo voler dare un senso al nuovo partito e al suo destino. Oggi, però, avverto una forte inquietudine su come vanno le cose nel PD, e stento a percepire questo recupero di senso.

Il partito fa ancora fatica a trovare il proprio baricentro. L'agonismo tra posizioni e identità prevale sulla ricerca comune di nuove sintesi. In periferia prosperano il correntismo e la personalizzazione. Il pluralismo interno, quando va bene, produce collaborazioni competitive, equilibri instabili, difficoltà di comunicare con il Paese.

Nel popolo dei democratici circola oggi un diffuso stato d'animo di delusione, di frustrazione. Dove sono finite la passione e la speranza che, soltanto tre anni fa, hanno accompagnato l'avvio della fase costituente?

Certo, da allora abbiamo perso tutte le elezioni. Quasi tutte. Perché il risultato delle provinciali in Sardegna ci dice finalmente che possiamo anche tornare a vincere. Questo spiega molto, ma non tutto. **Troppe cose, in questi anni, sono apparse contro-senso; contrarie, cioè, al senso che in tanti e insieme avevamo dato alla costruzione del nuovo soggetto politico. E anche per questo abbiamo perso**

molto.

Il processo costituente ha subito una battuta d'arresto. La caduta del governo Prodi, la sconfitta alle politiche, l'abbandono di Veltroni, la segreteria Franceschini, un congresso lungo sei mesi... Per due anni le dinamiche interne hanno più separato che unito. Con la segreteria Bersani il clima sembra oggi cambiato e alla recente Assemblea nazionale si è respirato un clima più unitario. La situazione, però, resta molto difficile.

Se vogliono generare futuro, le diverse culture debbono mettersi in gioco per sprigionare creatività spirituale e politica. Altrimenti il PD rischia di ripiegare su se stesso, di diventare sterile, di deperire.

Dico "creatività spirituale" nel senso non religioso del termine: parlo di quella dimensione che si costituisce là dove senso, valori, ideali, riescono a costituire una coscienza di sé e del mondo che trascende l'immediatezza dei desideri e l'ottusità degli interessi di corto respiro.

È qui, in questa dimensione spirituale laicamente intesa, che può nascere una vera passione politica. Non parlo di quell'intossicazione che nasce dalla voglia di menar le mani, di prevalere sugli altri e di far carriera: anche questa è una passione umana, ma qui la politica è solo un pretesto.

La vera passione politica nasce dal senso di una fratellanza universale tra gli uomini, della loro uguale dignità e del loro diritto a poter realizzare le proprie facoltà e le proprie vocazioni: il loro diritto ad uno sviluppo umano personale e comunitario. Qui può sorgere ed essere condivisa una concezione della politica come massima espressione della fraternità umana.

È questa la buona politica che ci appassiona. Una politica che non pretende di affermare una astratta visione del mondo. La politica che noi speriamo nasce da una condivisione di senso, da un camminare insieme verso mete comuni di vita buona, di solidarietà, di giustizia.

Ecco il punto da cui parte la nostra Assemblea: noi vogliamo continuare a fare la nostra parte per dare senso e speranza ad una politica della sinistra che oggi non esprime un ideale, non riesce più ad appassionare, a compiere scelte di campo e a motivare impegno.

II – GLI EFFETTI DI UNA CRISI MAL GOVERNATA

1. La crisi resta molto seria

Lavorare a questo obiettivo è tutt'altro che semplice, lo sappiamo. Ma appare oggi tanto più urgente di fronte ai gravi problemi che vengono da questa crisi economica e finanziaria che ha colto tutti di sorpresa e che appare tutt'altro che declinante.

In tanti gridano "ripresa, ripresa" ma il vero nodo non sciolto è l'instabilità dei mercati finanziari, la difficoltà a introdurre e far rispettare meccanismi credibili di regolazione globale della finanza. Eppure è urgente tagliare alla radice le correnti

speculative che non esitano ad attaccare nazioni e persino continenti e che sono giunte a mettere a rischio l'Euro. **Gli speculatori stanno combattendo una vera guerra contro il modello sociale europeo perché vogliono mani più libere, non una nuova regolazione.**

Nello stesso senso va l'attacco furibondo portato recentemente da Berlusconi alla Costituzione in nome della "libera impresa". Può darsi che in Italia ci siano margini di ulteriore liberalizzazione: libere professioni, eccessi burocratici, rendite di posizione. Molto di più, tuttavia, c'è bisogno di ricondurre l'insieme delle imprese alla loro responsabilità sociale, di contrastare illegalità ed elusione delle regole e della contribuzione, abusivismo ed evasione fiscale... Altro che modifica dell'articolo 41! **Se l'Italia perde competitività non è colpa della Costituzione!** Le cause si chiamano illegalità diffusa, penalizzazione della scuola e della ricerca, monopolio dell'informazione, colonizzazione politica della pubblica amministrazione, conflitto di interessi all'ennesima potenza. C'è qualcuno che si ricorda che l'attuale Capo del Governo, proprietario di Mediaset, è da qualche mese anche il Ministro delle Comunicazioni?

E che su 169 leggi approvate in questa legislatura ce ne sono almeno 21 che riguardano personalmente e direttamente gli interessi del Presidente del Consiglio?

2. Una manovra che fa crescere la sofferenza sociale

La crisi è grave e l'incapacità di governarla sta facendo assumere alla questione sociale proporzioni insostenibili: in un anno, in Europa, si contano 3 milioni e trecentomila disoccupati in più. Può darsi che ripresa ci sarà; ma non frenerà questa crescita della disoccupazione; neppure in Italia, dove la CIG ha mascherato per un po' l'espulsione dal lavoro di centinaia di migliaia di persone, soprattutto di giovani! E intanto i poveri saranno più poveri e vaste fasce di ceto medio saranno impoverite.

E la maggioranza di governo? Prima nega spudoratamente la gravità della crisi, poi è costretta a varare una manovra finanziaria d'emergenza per rientrare da un debito pubblico ritornato a crescere ad alta velocità.

Strategie? **La manovra è fondata sulla improvvisazione.** In larga misura, i tagli riguardano riduzioni lineari nelle spese dei ministeri e soprattutto nei trasferimenti a regioni ed enti locali, sulle cui spalle si caricano molto più della metà degli oneri della manovra. Nessuna misura strutturale rende credibile e sostenibile un tale contenimento della spesa.

Un miliardo circa di euro sarà risparmiato con la chiusura di alcune finestre per pensioni di vecchiaia e anzianità (con l'incognita, però, della corsa all'esodo che l'effetto annuncio sta già provocando).

Dal lato delle entrate (una decine di miliardi) l'80% dovrebbe ricavarsi dalla lotta all'evasione. Si tratta al solito di una stima, tanto più aleatoria perché si aggiunge a quelle già previste in via ordinaria per la stessa voce e perché viene dopo il condono dello "scudo fiscale". Su questo punto la manovra si limita a reintrodurre misure varate da Visco e da Prodi ed eliminate dal centro-destra appena giunto al governo.

Tagli poco più che simbolici ai costi della politica (qualche milione di euro) e nessun sacrificio chiesto ai redditi alti, ai grandi patrimoni, alle rendite finanziarie. I soggetti tartassati sono i soliti: insegnanti, operatori della sanità, forze dell'ordine, lavoratori precari, giovani e pensionati.

3. Sussidiarietà? Si decentrano tagli, tasse, contraccolpi negativi

Regioni ed enti locali, sono chiamati a contribuire per 15 miliardi di euro. Vengono praticamente annullati, ai governi regionali, i trasferimenti per le funzioni devolute con le leggi Bassanini. Comuni e province sono colpiti con un taglio senza precedenti dei trasferimenti totali.

Questi forti tagli di spesa si tradurranno in un aumento della tassazione locale e in una notevole riduzione dei servizi. Il tutto mentre ci si erge a paladini della sussidiarietà e si vuole portare a compimento la riforma federalista. Persino i governatori e i sindaci del centrodestra si stanno ribellando. La Conferenza delle Regioni ha approvato all'unanimità un documento che dichiara "irricevibile" la manovra. Per Formigoni è incostituzionale e affossa il federalismo fiscale.

Sulla spesa regionale il taglio tra i 4 e i 5 miliardi all'anno è tanto più folle perché riguarda la spesa "discrezionale", quindi il 15% (il restante 85 è assorbito dalla sanità). I tagli colpiranno dunque i servizi per l'infanzia e per la famiglia, per i disabili e la non autosufficienza, la cultura, le infrastrutture, gli investimenti ed anche l'occupazione.

A questi si debbono aggiungere i tagli sulla scuola e quelli sulla sanità.

È questa la sussidiarietà di Berlusconi e della Lega? Uno stato nazionale indebitato fino al collo scarica gran parte dell'onere del rientro dal debito sulla rete delle autonomie regionali e locali. E scarica loro, quindi, anche l'onere di fare i conti con il dissenso dei cittadini che vedranno fortemente ridimensionato il loro tenore di vita.

4. Nelle nostre tasche, mani pesanti e non pulite

Il leader populista nazionale continua a dire che lui sta risanando l'economia senza fare macelleria sociale e senza "mettere le mani nelle tasche degli italiani". Una farsa. Chiedetelo a qualche milione di persone che ha perso il posto di lavoro, che resterà precario per chissà quanti anni, che si vede bloccati gli stipendi, rinviata la pensione, rateizzata l'indennità di fine rapporto, negato l'accesso ai servizi sociali.

Questa manovra deprimerà i consumi e il tenore di vita delle famiglie. **E che dire della prospettiva riservata alle nuove generazioni? Saranno loro a pagare il prezzo più alto.** La disoccupazione dei giovani tra i 18 e i 34 anni supera il 30 per cento. Ed ora dovranno fare i conti con il sommarsi di taglio dei contratti a tempo determinato, blocco delle assunzioni e delle carriere nel pubblico impiego, ulteriore rinvio della riforma degli ammortizzatori sociali.

Molti saranno costretti a pesare ancora sulle famiglie già vessate, dovranno allontanare il tempo della propria autonomia, e sarà più difficile, per loro,

formarsi una famiglia e mettere al mondo dei figli. Berlusconi e soci, però, hanno aderito al “*family day*” promosso a suo tempo contro il Governo Prodi.

In un contesto di divisione del movimento sindacale che nemmeno la gravità della manovra economica del governo è riuscita a superare, si è inserita **la vicenda di Pomigliano**. In questo caso la frattura si è prodotta anche tra CGIL e FIOM. Le ragioni del contendere sono note. La Fiat ha condizionato la possibilità di un forte investimento (700 milioni) nel rilancio dello stabilimento di Pomigliano ad un accordo per la piena utilizzazione degli impianti attraverso un’organizzazione del lavoro indubbiamente gravosa per i lavoratori ma tale da garantire l’occupazione di 5 mila lavoratori più un indotto stimato in almeno 10.000 unità. Tutti i sindacati hanno accettato questa soluzione, ma si sono poi divisi su due clausole relative al contrasto dell’assenteismo e a possibili sanzioni nei confronti dei sindacati che violino, con lo sciopero, gli impegni sottoscritti sull’effettuazione dei sabati lavorativi.

Vale la pena di notare che in passato l’assenteismo a Pomigliano ha in certe occasioni toccato livelli francamente anomali e che in ogni caso la FIM Cisl ha ottenuto una clausola aggiuntiva al testo Fiat, che prevede ora un esame congiunto sindacati-azienda prima che vengano applicate sanzioni. Quanto alla clausola sugli scioperi essa rappresenta indubbiamente una concessione da parte dei sindacati ma non si tratta di un attentato al diritto di sciopero che, essendo costituzionalmente garantito, non può essere rimesso in discussione da un accordo tra soggetti privati. Per i sindacati che hanno firmato l’accordo, si è trattato di uno scambio difficile che include anche rinunce, fatto per garantire sviluppo e occupazione.

Qualcosa non molto dissimile era stato fatto anni fa per l’insediamento della Fiat a Melfi e, **nella crisi attuale, sarebbe stato grave non assumersi questa responsabilità**. Saranno comunque i lavoratori ad avere l’ultima parola attraverso un referendum a cui anche Epifani e la Cgil campana hanno aderito. Va detto però che se il radicalismo della FIOM non è accettabile lo è altrettanto e di più la pretesa del ministro Sacconi, portato a soffiare sul fuoco delle divisioni più che a mediare tra le parti, di considerare l’accordo per Pomigliano, il paradigma delle future relazioni industriali italiane. E’ chiaro che quanto consentito in un momento e in condizioni del tutto particolari non può assurgere a regola generale.

5. Il “modello sociale europeo” tra disarticolazione e riforma

La critica alla politica di questo governo tocca un’altra dimensione rilevante. Rientrare dal debito con tagli e rigore nella spesa non basterà per garantire ripresa della crescita e recupero di competitività. **Servirebbero forti investimenti sulla ricerca, l’innovazione, la scuola. Tutto il contrario di quel che si sta facendo.**

E se, comunque, ripresa ci sarà, avverrà dentro lo stesso, insostenibile modello di sviluppo che ha causato la crisi.

Servono riforme di struttura che prevengano il riprodursi del debito ma investano per aprire la strada ad uno sviluppo più giusto e più sostenibile. Serve, insomma, saldare il programma dell’economia sociale di mercato con una nuova stagione di riformismo solidale. **Le proposte formulate dal PD in questi giorni vanno nella giusta**

direzione.

6. Sulla soglia di un regime neo-autoritario

Quest'azione riformatrice non la si può pretendere dalla destra. Tantomeno dalla destra in salsa berlusconiana.

Una destra incapace di governare la crisi, che addossa i sacrifici solo ai lavoratori, ai giovani, alle famiglie e nel frattempo è oscenamente impegnata a garantire i propri privilegi.

Una destra che pretende di sottrarsi ad ogni controllo di legalità con le leggi *ad personam* ed ora cerca di approvarsi una legge sulle intercettazioni che renderà più difficile la lotta alla criminalità organizzata e metterà il bavaglio alla stampa.

Una destra che continua ad attaccare in modo scomposto i magistrati, colpevoli di sostenere che tutti sono uguali di fronte alla legge, anche Berlusconi e le cricche che crescono e si arricchiscono nella sua ombra. Come se non bastasse, espropria le prerogative del Parlamento con l'uso abnorme della decretazione d'urgenza e dei voti di fiducia.

Legalità ed informazione sono i due incubi della destra e, se tiriamo le somme, essa non è solo incapace, è molto pericolosa.

Discriminazione e depressione della società, disinformazione che impedisce il crearsi di una pubblica opinione libera e consapevole, delegittimazione della magistratura e attacco alla Corte Costituzionale. **Siamo di fronte al rischio di una crescente deriva populista e neoautoritaria.**

III – CONTRASTARE LA DESTRA E COSTRUIRE L'ALTERNATIVA

1. Assumere l'iniziativa

Di fronte alla gravità della situazione è possibile contrastare duramente questa deriva e ridare slancio e credibilità alla politica dei riformisti? Difficile dare una risposta. Eppure non c'è alternativa: a questo dobbiamo lavorare.

L'opposizione, per ora, stenta a darsi consistenza, coesione e profilo politico unitario. Nell'ultimo anno, si è lavorato molto per costruire le condizioni di una unità d'azione delle forze di opposizione, sul piano parlamentare e su quello politico. **Da solo il PD non può andare da nessuna parte. Neppure nel nome della mitica vocazione maggioritaria, di cui abbiamo già visto gli effetti. La questione delle alleanze è centrale: sui contenuti di una battaglia democratica delle opposizioni e su un programma per un'alternativa di governo.** Tutto, però, è ancora nebuloso ed incerto.

Dove si è alleata con noi, l'Udc ha avuto alle regionali risultati modesti. Questo rende più difficile un'ipotesi già in sé complicata, ma non impossibile. Bisogna serrare le fila con l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro e con la Sinistra di Nichi Vendola, a partire dalle migliori esperienze del governo locale e regionale.

E occorre mantenere alta l'attenzione sull'evoluzione della dialettica in corso nella maggioranza. Crescono, infatti, le contraddizioni interne al PDL e tra PDL e Lega. Fini non arretra e tra Berlusconi e Tremonti qualcosa non funziona più come prima.

Tuttavia, l'opposizione non può dipendere soltanto dai problemi della maggioranza. Altrimenti un'alternativa credibile alla destra resterà fuori dell'orizzonte. Il PD sta finalmente accelerando il passo.

L'azione parlamentare risulta più incisiva. Il contrasto dell'azione di governo e l'elaborazione di proposte efficaci sulla crisi economica, sul federalismo fiscale, sui temi del lavoro e della scuola, sulle stesse riforme istituzionali, camminano di pari passo. **Cresce un'iniziativa sul territorio che si rivolge al Paese e che incalza gli interlocutori. La stessa manifestazione di oggi dice che un cambio di passo è finalmente cominciato.**

È del PD, infatti, la responsabilità maggiore di un'iniziativa che dall'opposizione costruisca e renda credibile l'alternativa. Nell'Assemblea Nazionale di maggio tutti hanno riconosciuto l'esigenza di rilanciare la fase costituente del partito. È un primo passo nella direzione giusta.

2. Tornare a far crescere politica nella società

Una diversa assunzione corale di responsabilità da parte dei gruppi dirigenti del PD, tuttavia, ha bisogno di incontrare nella società una rinnovata disponibilità a coinvolgersi nell'impresa. L'iniziativa dei partiti, da sola, non basta. Per almeno due motivi: perché molti cittadini, anche vicini alle diverse forze del nostro campo politico, non sono più disposti ad accettare una pedagogia politica che venga dall'esterno e da questi partiti; e perché, negli ultimi anni, la società ha conosciuto un vero regresso civile.

Il segnale più forte e visibile, tra i cittadini, è quello del disincanto e del rifiuto di questa politica: non è solo l'enormità dell'astensione elettorale a dircelo. Mancano, nella società, luoghi e iniziative che non si propongano soltanto di cavalcare la delusione e lo scontento ma sappiano tradurlo in domanda politica che sa farsi costruttiva e divenire Movimento di riforma.

Quel che c'è è frammentato, ambivalente, scarsamente incisivo. Il moltiplicarsi delle liste civiche, ad esempio, appare più come ulteriore frammentazione politica che come espressione di credibili spinte riformatrici. E la valutazione non cambia se guardiamo le forme neo-populiste che alla politica attuale rivolgono una critica tanto radicale quanto minoritaria per vocazione.

Nella società, però, c'è molto altro. Resiste ed anzi in certi ambiti cresce, una moltitudine di buone pratiche di solidarietà. Esistono, anche, tentativi di collegarle in nuove forme di presenza. Lo stesso Forum del Terzo Settore ha avviato una sua nuova fase costituente. Tutto questo, se incontrasse luoghi ed iniziative non strumentali, potrebbe forse tradursi in un processo di crescita di una nuova società civile, di una domanda di buona politica.

C'è nel PD qualcuno che se ne vuole occupare?

IV – LA SCELTA DI UNA NUOVA INIZIATIVA

1. Perché cambiare noi stessi

Il compimento di una “missione” importante e la volontà di partecipare con maggiore incisività alla costruzione dell’unità culturale e politica dei riformisti, ci spingono oggi a rompere gli indugi e a mettere a tema una riforma dei Cristiano Sociali.

Attraversando due decenni, tra fine e inizio secolo, noi abbiamo cercato di rappresentare il cristianesimo sociale in politica. Abbiamo coltivato l’interlocuzione tra questa vasta area – così consistente e ricca di tensione etica, di opere e di tradizione educativa – e il campo della politica riformista e progressista.

È ancora possibile, oggi, svolgere un tale compito? La risposta non è scontata: solo il tempo e la qualità della nuova iniziativa che sapremo mettere in campo ce lo diranno.

Una cosa però è certa: non sarà più possibile né opportuno farlo nelle forme che sin qui abbiamo utilizzato. La strada che abbiamo individuato per incarnare oggi la nostra vocazione originaria è chiara: **ripensarci come esperienza culturale e politica collocata a cerniera tra la società civile e l’esperienza di partito.**

2. Un soggetto politico che fa cultura e formazione

A questo dunque è chiamata, dopo il dibattito nelle assemblee regionali, questa IX Assemblea nazionale: decidere di dare ai CS il ruolo e l’organizzazione di **un soggetto politico che fa cultura e formazione**. Un soggetto che si rapporta con le energie migliori della società civile **per contribuire a promuovere una loro nuova soggettività politica**, e che si rapporta con il PD **per sollecitare una sua rinnovata capacità di interpretare e rappresentare le istanze che la società esprime.**

Noi ci stiamo assumendo la responsabilità di aprire un nuovo percorso. E speriamo che altri sceglieranno di praticarlo con noi. Tornerò in conclusione su questo punto. Conosciamo i nostri limiti e sappiamo di essere largamente insufficienti, da soli, a raggiungere gli obiettivi che ci poniamo.

V - NATI PER COSTRUIRE UN’ITALIA SOLIDALE

1. Nella crisi, un’alternativa al centrismo

Ricordate? Siamo nati nel 1993, dentro un tempo di implosione per la politica italiana. Una democrazia compiuta si era dimostrata impossibile. E Tangentopoli ci stava svelando in modo traumatico fino a che punto la nostra democrazia bloccata avesse prodotto gravi processi degenerativi. Corruzione e caduta del Muro di Berlino sommarono i loro effetti per spingere in esodo l’intero sistema politico.

Fummo una delle novità politiche emerse all’inizio di quella che si sarebbe rivelata una interminabile crisi.

I nostri fondatori parteciparono, nella primavera del ‘93, al tentativo di organizzare uno sbocco non traumatico alla crisi della Dc. Un ampio arco di forze sociali

dell'area cattolica si incontrò per far nascere un nuovo soggetto politico. Si voleva dare continuità al meglio della tradizione espressa dalla Dc ma anche aprirsi ad altre correnti del riformismo cattolico italiano: il tentativo fu definito la “Cosa Bianca”.

Purtroppo fallì. E lo si deve, in gran parte, al fatto che il gruppo dirigente della Dc unito attorno alla segreteria di Mino Martinazzoli – e in gran parte oggi confluito nel PD – pensava ancora ad un partito di centro. Ermanno Gorrieri, Pierre Carniti, Giovanni Bianchi, Carlo Alfredo Moro, Achille Ardigò, Pietro Scoppola e tanti, tanti altri la pensavano diversamente.

Il più netto, in quella circostanza, fu Pietro Scoppola: *“Il futuro è fatto di due schieramenti – dichiarò al Corriere della Sera - e i cattolici democratici devono guardare a quello progressista”*. Per questo *“non tutta la Dc può essere traghettata verso il nuovo”*, ma bisogna portare *“la propria identità in un ampio schieramento di forze riformiste”*.

2. Unità per una democrazia compiuta

L'obiettivo dei nostri fondatori era contribuire a sbloccare una democrazia italiana ormai malata per condurla verso una “democrazia compiuta”. Una democrazia saldamente ancorata alla Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza e ai suoi valori. E l'impresa esigeva di unire tutte le forze di progresso che di quella Costituzione erano state artefici e che la Guerra Fredda aveva contrapposto.

Sembrava possibile, in quel 1993, che l'implosione del sistema politico avrebbe finalmente consentito alle energie migliori dei democratici cattolici, liberali e socialisti di unirsi e governare insieme il Paese.

Di fronte all'indisponibilità di Martinazzoli e dei suoi, Gorrieri rompe gli indugi: **i CS vengono fondati il 14 settembre; il 9 ottobre si svolge la prima Convenzione Nazionale Costituente che ha come tema: *Cristiano Sociali. Una presenza nello schieramento progressista.***

È la strategia della “testa di ponte”. Si rischia, ma si apre comunque la strada ad un processo politico che dovrà riarticolare il pluralismo di posizioni presente nel cattolicesimo politico e nella sinistra politica, per spingere verso una nuova unità.

Tra i fondatori ci sono esponenti di rilievo delle ACLI, della CISL, dell'AGESCI, della Confcooperative.

Nel gennaio del 1994 nasce il Partito Popolare Italiano. Nelle elezioni della primavera di quello stesso anno l'alleanza a geometria variabile Forza Italia-Alleanza Nazionale, Forza Italia-Lega sconfiggerà un'alleanza dei “progressisti” troppo precaria e ristretta. Il PPI di Martinazzoli, nella quota proporzionale, prenderà l'11,07 per cento.

I CS nascono dunque dentro questo percorso travagliato. **Nascono come movimento politico che vuole aprire la strada all'unità dei riformisti di centrosinistra. Nascono per iniziativa di minoranze attive, come autonoma proiezione politica di settori rilevanti del cattolicesimo sociale.**

3. La buona stagione dell'Ulivo

I CS saranno tra i protagonisti della stagione dell'Ulivo: la nostra II Assemblea nazionale affronterà il tema “*L'Ulivo: le radici, il futuro*”. Da movimento l'Ulivo si stava trasformando in coalizione ampia. Con la vittoria del 1996 e il primo governo Prodi, sembra prendere corpo la prospettiva di una unità capace di andare oltre una coalizione elettorale.

Di fronte alle novità sconvolgenti di quegli anni, tuttavia, i CS scelsero la strada di un serio bipolarismo, fondato sull'unità nel pluralismo, su una democrazia partecipativa capace di decidere e di governare.

La vicenda della Bicamerale, la caduta del Governo Prodi e le dinamiche competitive che ne derivarono, segnarono una battuta d'arresto della prospettiva ulivista.

4. Cofondatori di una sinistra democratica

È bene ricordare che tra i cattolici democratici e nel PDS molti non condividevano l'idea di unire i riformisti in un solo partito. Le resistenze erano forti e non mancavano proposte alternative. Non pochi preferivano una coalizione tra soggetti diversi: un partito di ispirazione cristiana che unisse tutto il cattolicesimo sociale e politico presente nell'Ulivo e un partito socialdemocratico, orientato a compiere la scelta di un'alleanza strategica con i cattolici, ma capace anche di tessere rapporti di alleanza con la sinistra radicale.

Non era questa la visione dei CS. Anche se fecero la scelta di partecipare alla costruzione di un partito plurale della sinistra. La III Assemblea Nazionale (Roma, aprile 1997) aveva affrontato a viso aperto il tema “*Una sinistra democratica per un'Italia solidale*”.

Nel febbraio 1998– non senza dibattito interno – i CS partecipano a Firenze agli “*Stati generali della sinistra*” (conosciuti anche come “*Cosa 2*”) e diventano cofondatori di un nuovo partito che prenderà il nome di “*Democratici di Sinistra*”.

I CS, però, non rinnegano rinnegato l'idea di unificare e allargare l'area del riformismo democratico. Scelgono di aiutare (con un atto di coraggio politico) l'evoluzione sui due versanti: cattolico e socialista. Essere cofondatori dei DS, rompendo lo steccato duro a morire tra cattolici organizzati e sinistra di matrice comunista, significa compiere un primo passo verso l'unità di tutti i riformisti, lasciandosi definitivamente alle spalle l'esperienza degli “*indipendenti di sinistra*”.

Quel 1998 sarà un anno nevralgico: a maggio cade il governo Prodi; in autunno Massimo D'Alema diventa Presidente del Consiglio e passa la mano a Walter Veltroni nella segreteria del partito.

Nel febbraio del 1999 Prodi e i suoi fondano un loro partito, “*I Democratici*”.

L'esperienza iniziale dei DS non sarà esaltante. La fase costituente del nuovo partito fu lunga e accidentata: non furono poche le difficoltà incontrate per far riconoscere e valorizzare la specificità del Movimento dentro un partito che, inevitabilmente, era segnato dalla forte presenza maggioritaria degli ex PDS e, soprattutto, dalla cultura

politica del gruppo dirigente ex Pci.

La segreteria Veltroni, e quella di Fassino, sembrarono aprire una fase nuova. E i CS fecero la loro parte dando un contributo significativo: alla proposta di riforma del partito e della sua cultura politica; al rapporto con i mondi sociali anche non cattolici, soprattutto a partire dalle tematiche del welfare e del Terzo settore; all'interlocuzione tra i DS e settori autorevoli della gerarchia ecclesiastica.

5. Soggetti di un pluralismo declinato al futuro

Si delineano, in quella fase, due diverse posizioni nel Movimento: alcuni ritengono necessario giungere ad un suo scioglimento nei DS, valutando che solo così sarà possibile farsi riconoscere davvero come classe dirigente del partito; altri, invece, ritengono che lo scioglimento aprirebbe una deriva di assimilazione subalterna. Così si rischierebbe di dissipare la tradizione cristiano-sociale anziché metterla a frutto nell'impresa comune.

Non ci sono differenze sostanziali sulla prospettiva: l'obiettivo dell'unità dei riformisti accomuna l'insieme del gruppo dirigente del Movimento. Le differenze sono sul percorso: c'è chi pensa che questa convergenza vada costruita con un lavoro nelle aree di riferimento; uno sciogliersi nei DS sarebbe vissuto come una forzatura da gran parte dei soggetti che i CS cercano di rappresentare.

Questa tensione affiora nell'Assemblea di Chianciano dell'ottobre del 1999, convocata sul tema "*Cristiani a sinistra*". Ermanno Gorrieri e Pierre Carniti hanno già annunciato di voler lasciare la guida del Movimento, anche per agevolare un avvicendamento generazionale. Dopo un dibattito serrato, una mediazione porterà ad eleggere Giorgio Tonini come Coordinatore e il sottoscritto come Presidente.

La sconfitta del centrosinistra alle regionali del 2000, seguita dalle dimissioni di Massimo D'Alema e del suo governo, segna un vero tornante nella vicenda dei DS e dell'intero campo della sinistra. La prospettiva ulivista, già appannata dopo la caduta del primo governo Prodi, appare sempre più incerta.

Un segnale non marginale di questa difficoltà è la nascita della Margherita (ottobre 2000). Poi la sconfitta alle politiche del 2001, con la candidatura di Rutelli e la fase tormentata che ne segue fino al tentativo della Federazione dell'Ulivo (2003).

Non sono anni tranquilli neppure per i CS. Dall'interno dei DS noi abbiamo tenuto ferma la barra su una linea che ha cercato di tenere insieme la nostra riconoscibilità e il nostro essere diversità in gioco dentro un pluralismo della sinistra democratica. Un pluralismo, giova ripeterlo, che intendeva preparare il più ampio pluralismo dell'unità dei riformisti democratici. Molti dei contrasti e delle scomposizioni di quella fase, però, hanno riguardato sia l'area cattolica sia la stessa sinistra democratica che avevamo contribuito a costruire. Le ripercussioni sulla tenuta e sulla consistenza del nostro Movimento erano inevitabili.

6. Bioetica e nuovo protagonismo cattolico

Emerge con forza, in quegli anni, la questione della bioetica e si profila la stagione di

un nuovo protagonismo cattolico. Fa da detonatore la vicenda della procreazione assistita insorta durante la discussione parlamentare che condurrà ad approvare la legge 40 (febbraio 2004). Poi l'iniziativa referendaria dei radicali sostenuta improvvidamente dalla maggioranza dei DS. Si manifesta, in questa vicenda, anche un impegno politico diretto dei vescovi che danno esplicita indicazione di astensione.

Questa emersione forte dei temi etici e del protagonismo ecclesiastico incide non poco sui CS e sulla loro azione: da un lato le nostre posizioni non schiacciate sulle indicazioni dei vescovi ci accreditano nella sinistra di matrice "laica"; dall'altro esse mettono in tensione il nostro rapporto con una parte dell'area cattolica che nel referendum si schiera decisamente per l'astensione.

Questa vicenda rimette all'ordine del giorno un tema che si rivelerà sempre più centrale nella convulsa vicenda politica italiana: la laicità dei democratici; meglio il nesso inscindibile tra libertà religiosa e laicità democratica. Ed è questa una tematica sulla quale i CS daranno, soprattutto nei loro convegni di Assisi, un contributo rilevante. I temi del Movimento si combineranno in una triade che si rivelerà feconda: **laicità democratica, riformismo solidale, buona politica.**

7. Se l'Unione non fa la forza

Nel 2005, nasce la coalizione dell'Unione che riporta un notevole successo alle regionali di primavera. In ottobre le primarie di coalizione designano Prodi come candidato alla Presidenza del Consiglio. La vittoria del centrosinistra alle politiche del 2006 fa nascere il secondo governo Prodi.

Prende corpo il progetto del Partito Democratico. Prima Orvieto (ottobre 2006), poi nei primi mesi del 2007 i congressi di scioglimento di DS e Margherita. Infine, ottobre 2007: le primarie che hanno scelto Veltroni come segretario ed hanno eletto l'Assemblea Costituente.

Nel febbraio del 2008 si chiude una fase: il governo Prodi entra in crisi; con Veltroni il PD si presenta agli elettori da solo. Da allora solo sconfitte: politiche del 2008; europee del 2009; regionali del 2010.

8. Non una stagione progressista ma una presa crescente della destra

Questa ricostruzione, sia pure schematica, ci consente di dare uno sguardo di sintesi alla nostra esperienza. Volevamo contribuire a sbloccare la democrazia italiana coltivando il progetto di un nuovo centrosinistra. Ci sentivamo un soggetto della sinistra democratica ed eravamo convinti che i riformisti, uniti, fossero maggioranza reale nel Paese. Sarebbe stato possibile, finalmente, costruire un'altra Italia.

In quel progetto noi abbiamo realmente portato la nostra duplice specificità: unire i progressisti, e affrontare la questione sociale con le idee forza dell'uguaglianza e della solidarietà.

Uno sguardo rapido ma lucido alla nostra storia, ci dice che l'esperienza dei CS ha svolto un ruolo non secondario anche su un terzo non marginale obiettivo: stare da cristiani in politica all'insegna di una laicità democratica. Abbiamo aperto la strada al

superamento dell'unità politica dei cattolici e contribuito ad un analogo evoluzione della sinistra, facendo la nostra parte per preparare la nascita del PD.

Quando però il sogno dell'unità dei progressisti ha finalmente preso forma reale, società e politica erano profondamente cambiate. Trasformazioni epocali ma anche il vuoto politico lasciato dall'interminabile lavoro di scomposizione e ricomposizione del campo progressista, avevano favorito la crescita e la presa di una destra molto abile nell'interpretare lo spirito di questo tempo e nel presentarsi con il suo volto mediatico e populista.

Dalla consapevolezza di questo cambiamento – prima culturale e sociale che politico – dobbiamo partire oggi per un nuovo cammino.

VI – LE RESPONSABILITÀ DEI CATTOLICI E DELLA CHIESA

1. I cattolici e questa politica

Nel costituirsi di questa presa della destra i cattolici hanno senz'altro una loro parte di responsabilità. Non c'è bisogno di chiamare in causa il Vangelo. **Basta la dottrina sociale della Chiesa per rendersi conto che un cattolico dovrebbe avere poco a che fare con un campo politico liberista e populista che pratica il darwinismo sociale e utilizza le forme della democrazia per svuotarla del suo senso e sottrarla ad un'autentica sovranità popolare.**

E invece? Invece nel nome della difesa del valore della vita e della famiglia, una maggioranza della gerarchia ecclesiastica e dei cattolici praticanti si è fatta convincere che proprio questa destra, così palesemente spregiudicata e persino immorale, sarebbe paladina di quei valori. **Basta leggere le innumerevoli interviste di Mons. Fisichella sul Corriere della Sera.** Nelle ultime, del 30 marzo e del 16 aprile, arriva a tessere l'encomio della Lega che – dice – “sui problemi etici, mi pare che manifesti una piena condivisione con il pensiero della Chiesa”. Il riferimento va sempre e solo alle questioni della vita.

Ma in un recente intervento il **Cardinale Bagnasco** ha richiamato i cosiddetti “**valori non negoziabili**”. Quelli cioè che non ammettono compromessi.

Tra questi valori indicava la dignità della persona umana, l'indisponibilità della vita, la libertà religiosa, educativa e scolastica, la famiglia fondata sul matrimonio fra uomo e donna, l'accoglienza degli immigrati, la lotta alla malavita. **La novità è che i valori della vita e della famiglia son legati a quelli sociali. Dunque, i valori “non negoziabili” non sono “selezionabili”, non se ne possono scegliere alcuni e trascurare altri.** E quindi il messaggio dei vescovi non può essere travisato, neppure dagli stessi vescovi. Esso va sostenuto nella sua interezza anche quando fa riferimento alla difesa del diritto al lavoro, alla casa, all'accoglienza degli immigrati nella legalità. Sono valori non negoziabili. E anche non selezionabili.

C'è, insomma, un ritardo di una parte dei vescovi nel comprendere che oggi è proprio la politica di questa destra a negare in radice i valori più cari al Magistero sociale della Chiesa. Questa destra pratica la doppiezza di una cultura

che, allo stesso tempo, si dice religiosa e intanto cavalca le tigri del populismo, della mercatizzazione selvaggia della società e della intolleranza. Amici dichiarati della fede e della Chiesa e liberisti convinti, intenti al proprio arricchimento e concretamente indifferenti ad ogni disciplina morale e persino legale della propria libertà.

Non neghiamo che nel campo del centrosinistra siano presenti modi di intendere la vita e la famiglia diversi e persino opposti a quelli dei cattolici. Ma siamo non meno sicuri che altrettanto valga per il centrodestra. Ci aspettiamo, comunque, che un rigore analogo venga espresso nei confronti di tutte le posizioni e i comportamenti che contraddicono i valori cari ai cristiani: l'individualismo egoista, l'arricchimento sfrenato, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, una libertà ridotta a libertinaggio dei più potenti, la distruzione dell'ambiente, il razzismo e il disprezzo per gli stranieri.

Noi stiamo seguendo con molta attenzione l'avvicinamento alla **XLVI Settimana sociale dei cattolici italiani**, che si terrà a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre 2010 sul tema «*Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del paese*». Il Documento preparatorio ha tracciato «alcune buone ragioni perché proceda l'opera di discernimento necessaria alla declinazione, oggi, in Italia, della nozione di bene comune». Sono cinque i “problemi” individuati: intraprendere, educare, includere in un nuovo progetto di cittadinanza, slegare e riattivare la mobilità sociale, completare la transizione istituzionale.

Sono temi nevralgici per il Paese. Con questa elaborazione pensiamo di entrare in dialogo nel nostro prossimo convegno di Assisi, che si terrà dal 24 al 26 settembre, alla vigilia della assise di Reggio Calabria. Sarebbe nostra intenzione centrarlo sul binomio libertà/uguaglianza, così importante nella storia del nostro Movimento.

Noi speriamo, comunque, che a Reggio si compia un passo avanti che aiuti i nostri vescovi a non varcare continuamente la giusta distinzione – così autorevolmente affermata dal Concilio e ribadita, anche recentemente, dal Magistero – tra fede e politica e, prima ancora, tra ruolo dei presbiteri e dei pastori e ruolo dei laici.

Tocca a noi l'impegno politico. A noi la fatica di operare rispettando una laicità democratica dialogante: non per affermare in astratto dei valori, ma per cercare con perseveranza e coerenza il massimo bene possibile dell'uomo e della comunità.

L'indagine SWG ci dice che i continui pronunciamenti dei vescovi, certi toni da anni '50 della propaganda elettorale di organizzazioni anche ecclesiali, non hanno spostato grandi flussi di voti (anche se hanno aiutato il centrodestra a vincere in almeno due Regioni: Lazio e Piemonte). È certo, però, che hanno approfondito le divisioni tra cattolici. Ed è certo, d'altra parte, che così si rende più difficile un dialogo capace davvero di far riconoscere come condivisi valori in grado di rigenerare promozione umana, civilizzazione, buona politica.

2. Il rischio di dolorosi contraccolpi

Questo rende la Chiesa più esposta ai contraccolpi quando, dal suo stesso seno e

proprio tra le fila del clero, si rivela una evidente difficoltà ad incarnare concretamente gli orientamenti etici che invece si pretende che la politica traduca in norma valida per tutti. Certo la grave infedeltà della pedofilia riguarda una minoranza dei presbiteri ma nella società dell'immagine questo passa in secondo piano.

Benedetto XVI ha preso coscienza dell'entità del problema e sta operando con coraggio e coerenza. Lui stesso, d'altra parte, ha più volte indicato, negli ultimi tempi, un altro dei peccati che affliggono la Chiesa: il carrierismo, il costituirsi tra gli stessi Pastori di gruppi di potere in conflitto tra loro.

Anche in questo caso la controtestimonianza non è da poco: si "sogna" una nuova generazione di cattolici impegnati che contribuisca a superare la crisi attuale della politica e poi nel cuore della gerarchia ecclesiastica si manifestano dinamiche di potere molto simili a quelle che affliggono oggi la politica.

3. *Creatività spirituale e innovazione politica*

Queste considerazioni hanno una dimensione ecclesiale che si riflette direttamente sull'impegno dei cristiani nella storia. Parlano delle ragioni che contribuiscono a rendere non esaltante l'attuale stagione dell'impegno dei cattolici in politica.

Ripercorrendo la storia del nostro Movimento, ci rendiamo conto che la stagione più innovativa del cattolicesimo sociale e democratico ha coinciso con la forte effervescenza spirituale suscitata dal Concilio, con il rinnovamento ecclesiale che esso ha promosso.

Si è espressa, allora, una creatività spirituale che ha alimentato tra i cattolici il coraggio di uscire "in campo aperto" e una forte creatività culturale e politica. Una creatività che, a partire dalla metà degli anni '60, ha dato un vero impulso alla partecipazione dei fedeli laici ai movimenti sociali e politici di quella fase storica. Ed anche all'innovazione della sinistra italiana. Lo ricordava, nel suo intervento alla presentazione dell'indagine SWG, Walter Tocci.

Quella creatività spirituale e politica si è affievolita: prima con il progressivo spegnersi del movimento di rinnovamento della Chiesa, poi con l'affermarsi di controtendenze che hanno interpretato il Concilio in modo molto tepido o decisamente negativo.

Gli attuali problemi del clero ma anche una certa difficoltà dei fedeli laici ad esprimere un impegno politico più libero e più creativo, sono legati a questo arrestarsi del processo di rinnovamento della Chiesa.

È possibile ritessere quel nesso generativo tra creatività spirituale e creatività politica? Tra capacità di testimoniare la fede, rinnovamento ecclesiale e impegno a servizio del bene di tutti nella storia?

La mia convinzione personale è che **solo una laicità cristiana alimentata da una autentica spiritualità** potrà darci lo slancio e la consapevolezza di cui c'è bisogno. Potrà insomma tradurre in realtà il "sogno" del cardinal Bagnasco, alimentando una rinnovata passione politica, una creatività culturale ed un impegno più incisivo dei

cattolici.

Vale anche per la vicenda dei cattolici nel PD. Non sarà il moltiplicarsi di correnti e fondazioni che la condurrà a dare il contributo che tutti speriamo.

La questione dei cattolici non nasce, sul terreno della sociologia politica, da una loro spiccata specificità: i loro orientamenti seguono in gran parte quelli dell'insieme degli italiani. Nasce, piuttosto, da questa assenza di specificità: dal nostro essere donne ed uomini troppo figli di questo mondo, poco capaci di dare conto, anche in politica, della speranza che è in noi. **Accade, quando si è tentati di ridurre la fede cristiana ad una religione civile e la si espone alla strumentalizzazione dei poteri di questo mondo.**

4. Riprendere la via maestra del Concilio

Nel PD, noi cattolici dobbiamo senz'altro essere i primi a sollecitare un dialogo che conduca a superare le antiche dispute con le culture di matrice illuminista. Sappiamo, per altro verso, che il cattolicesimo sociale e popolare può dare un notevole contributo a ristabilire un diverso rapporto tra partito e società e a favorire un diverso dialogo col civile cattolico.

Resta però un nodo più decisivo da sciogliere: noi laici cattolici impegnati in politica siamo costretti a vivere in modo lacerante il rapporto tra comunione ecclesiale e le nostre responsabilità di credenti e di cittadini. Nel nostro operare fianco a fianco con chi non condivide la nostra fede ma condivide i nostri stessi obiettivi e metodi per promuovere il bene comune, noi siamo continuamente esposti ad un rischio: essere percepiti come cittadini a sovranità limitata, che un pronunciamento di esponenti della gerarchia può sempre richiamare all'ordine e delegittimare. Anche quando si tratta di temi che sul terreno ecclesiale sarebbero di pertinenza dei fedeli laici. La tentazione del "braccio secolare" è dura a morire.

Una tale lacerazione non è la stessa che ci deriva dalla tensione ineliminabile tra fede e storia. È espressione di una Chiesa che stenta a leggere i Segni dei Tempi. E che quindi oscilla tra tentazioni neotemporaliste che la conducono a proporsi come religione civile, e chiusure difensive che gli impediscono di parlare al cuore delle donne e degli uomini di questo tempo.

Alla Chiesa italiana, dunque, è chiesto di ritrovare una capacità di rinnovare se stessa nella linea tracciata dal Vaticano II. È chiesta la ricerca perseverante di una più trasparente fedeltà al Vangelo e di una più diffusa capacità di testimoniarlo con coraggio e mitezza.

VII – QUALCHE ORIENTAMENTO PER IL NUOVO CAMMINO

1. Per reagire all'ingiustizia

La nostra scelta di autoriforma nasce da una analisi di realtà e dalla rilettura della nostra storia. Dalla nostra passione politica, dunque, e da un senso di responsabilità verso le ragioni per cui esistiamo.

I riformisti democratici sono arrivati a fare insieme un partito proprio quando la disaffezione dei cittadini verso i partiti, verso questa politica, è ben oltre la soglia d'allarme. Crescono ogni giorno le ragioni che gridano alla politica, e anzitutto alla politica del centro-sinistra, di mutare decisamente rotta.

La presa di questi partiti sulla società, purtroppo, è oggi molto problematica. E le nuove sofferenze sociali causate dalla crisi globale e dalla gestione che la destra ne sta facendo sono destinate ad aumentare la difficoltà.

Solo se riusciremo a mettere in campo un'alternativa credibile per strappare il governo alla destra, quella sofferenza sociale potrà diventare domanda politica capace di mettere il vento nelle vele di una nuova stagione riformatrice. Altrimenti le fasce sociali più deboli continueranno a cercare rifugio nel populismo e molti ceti intermedi a noi vicini si rifugeranno nella radicalità o, peggio, nell'astensione.

Per noi, che nella questione sociale e nel riformismo solidale abbiamo la nostra ragion d'essere, è impossibile rassegnarsi a queste derive involutive.

2. Verso dove ci incamminiamo

Le direttrici verso le quali ci mettiamo in cammino possono essere così sintetizzate:

- **rimetterci più decisamente al fianco delle aree sociali senza le quali non possiamo avere alcuna consistenza;**
- dislocarci in modo più evidente (come già abbiamo cominciato a fare dopo l'VIII Assemblea) in **una posizione di cerniera tra società e politica;**
- sollecitare, da questa nuova collocazione, **una diversa capacità dei cattolici di impegnarsi nella società e nella politica** a partire da uno statuto di laicità, capace davvero di vivere la pluralità come ricchezza.

3. Condividere valori e fini di bene comune

La prima strategia che cercheremo di praticare per raggiungere questi obiettivi riguarda un'iniziativa tesa a **condividere valori e fini di convivenza civile e di bene comune.**

È necessario, anzi urgente, che ciascuna cultura – areligiosa, irreligiosa o religiosa che sia – si percepisca come parzialità in dialogo con tutte le altre per ricercare una condivisione e generare nuovi patti civili e politici. **È di questo federalismo civile che l'Italia ha oggi anzitutto bisogno.** Altrimenti quello istituzionale non farà altro che accrescere e cristallizzare la disarticolazione della nazione.

Costituire luoghi ed occasioni di un dialogo che si svolga nello statuto di una laicità orientata a sintesi creative, sarà uno degli assi portanti dei CS che stiamo ridefinendo.

4. Laboratorio del riformismo solidale

Colloco qui il compito che ci è da sempre più congeniale: un'elaborazione programmatica che alimenti di contenuti adeguati e di strategie credibili l'idea-forza del riformismo solidale.

Non rifarò qui l'elenco dei temi che saranno al centro del nostro "laboratorio di cultura politica". Preferisco delineare gli assi portanti di una ricerca che dovrà tener fermo il suo obiettivo di fondo: ripensare il modello sociale europeo (e la sua versione italiana) in modo da proiettarlo verso il futuro.

Il nodo più decisivo e intricato da sciogliere è **quello di ricostruire un nuovo patto tra economia, società e democrazia che consenta, nelle nuove condizioni storiche, una nuova regolazione sociale dell'economia di mercato che la renda più sostenibile sul piano sociale e ambientale**. La partita si gioca ancora sulla frontiera decisiva della modernità: i rapporti tra economia, lavoro e cittadinanza.

Oggi più che mai, **il riformismo solidale deve poggiare sulla centralità delle politiche di cittadinanza**. Pensate ad un tempo come politiche di integrazione, di inclusione e di coesione.

Non basta più redistribuire a posteriori la ricchezza prodotta nel mercato. Nessun sistema di welfare può compensare forme di ingiustizia gravi come quelle che oggi si producono in un'economia sempre più irresponsabile verso il bene comune.

Le politiche sociali vanno dunque ripensate come vera **dimensione civile dello sviluppo** e come fattore essenziale di una nuova regolazione che contribuisce a promuovere la **responsabilità sociale** dell'economia di mercato e **di far leva sulle responsabilità delle famiglie e delle comunità, di riconoscere e valorizzare le forme autonome di solidarietà**.

Cercheremo di **affrontare in modo coordinato i momenti chiave della questione sociale nella crisi**: bassi salari, disoccupazione e insicurezza del lavoro, insostenibilità crescente delle famiglie più povere e con maggiori carichi di cura, sostegno ai soggetti più deboli. E questo saldando intervento sui salari e sul loro potere d'acquisto, riforma degli ammortizzatori sociali, sostegno ai redditi delle famiglie con maggiori carichi di cura, introduzione del reddito minimo di inserimento.

Il problema dei costi si affronta in tre modi: con un fisco più giusto, con una imputazione di responsabilità verso le banche e il sistema finanziario e con una spesa pubblica più efficace e più trasparente.

Uno dei *vettori costruttivi* di questa nuova cittadinanza è ridare senso e dignità al lavoro. Iniziando dalla sua regolazione e dalla remunerazione. Deve migliorare la sua qualità, soprattutto in termini di sicurezza e di stabilità e debbono crescere i salari, a cominciare dai più bassi. È questione di giustizia ma anche di rilancio dei consumi e della crescita.

Un secondo *vettore costruttivo* è investire sulle vocazioni locali di sviluppo, sui comparti e sui fattori di innovazione che creano lavoro e ricchezza diffusi e che promuovono crescita sostenibile. **A cominciare dall'economia solidale e dall'economia "verde"**.

5. Una rete fortemente orientata ai nuovi compiti

Per operare nelle direzioni ora accennate serve un assetto della **nuova associazione** fortemente orientato ai nuovi compiti.

La nostra dinamica democratica sarà nazionale. Gli iscritti esprimeranno la loro sovranità direttamente nell'Assemblea Nazionale e saranno rappresentati dal Comitato Direttivo e dal Presidente direttamente eletto da loro.

I circoli saranno dunque nodi locali del laboratorio diffuso che vogliamo costruire. Non articolazioni territoriali della democrazia associativa ma centri di iniziativa culturale, formativa, comunicativa. Andranno quindi costituiti dove esistono le energie e le risorse che consentono concretamente una tale iniziativa.

Un obiettivo centrale sarà coinvolgere nelle nostre iniziative a livello locale e nazionale un numero crescente di persone, saperi, soggetti associativi

6. Tre aree di attività

Saremo dunque un'associazione-laboratorio con tre aree di attività.

1) **Attività di ricerca** – non si esaurirà nella solita convegnoistica; punterà soprattutto a costruire gruppi stabili e aperti su progetti locali e nazionali di ricerca, formazione, comunicazione.

Il convegno di Assisi sarà ogni anno il momento forte di questo laboratorio a rete. Seminari nazionali (o anche territoriali) potranno svolgere un'analoga funzione su temi più circoscritti o di immediata attualità.

2) **Attività di formazione** – Dovrà prendere corpo, via via che se ne realizzeranno le condizioni, una iniziativa di formazione politica sia su temi specifici sia organizzando veri itinerari rivolti a formare responsabilità dirigenti e di rappresentanza nelle istituzioni.

3) **Attività di comunicazione** – Si svolgerà essenzialmente attraverso la rivista e il sito web. La rivista, in una veste fortemente rinnovata, svolgerà in modo sistematico una funzione di dibattito e di comunicazione sulla nostra elaborazione culturale e programmatica. Una ristrutturazione del nostro sito web svolgerà una funzione analoga, ma più immediata, più aperta e più interattiva.

7. Costruire convergenze: un'opportunità da cogliere

A proposito della rivista chiudo la relazione tornando sull'obiettivo che mi sta più a cuore e che può diventare decisivo per il cammino che stiamo per iniziare: **costruire convergenze che rendano più realistici e consistenti gli obiettivi che vogliamo raggiungere.**

Esiste una costellazione di forme associative e di presenze nei vari campi dell'elaborazione culturale e della comunicazione (dalla carta stampata al web) che insistono nell'area del **cristianesimo che pensa e fa politica** e che è sempre più critico nei confronti di **questa politica**. È una costellazione che esercita un suo ruolo indiretto nei confronti delle forze politiche ma che in genere è gelosa della propria

autonomia.

Una parte di questi soggetti si è costituita nella stagione dell'Ulivo ed ha partecipato alla fase costituente del PD. E ne è rimasta delusa, persino respinta.

Con alcuni di questi soggetti noi abbiamo già collaborato negli ultimi anni ed abbiamo anche cercato un loro coinvolgimento più consistente.

Negli ultimi mesi, però, qualcosa di nuovo sembra muoversi in questa costellazione. Insieme ad Angelo Bertani e ad alcuni giornalisti a lui vicini, abbiamo valutato l'ipotesi di trasformare la nostra pubblicazione, CSNews, in una rivista pensata con l'ambizione di rivolgersi all'insieme di quest'area.

Si tratta di una proposta molto simile ad una idea lanciata da Guido Formigoni in un numero recente della rivista *"Appunti di cultura e di politica"*. Uno strumento di comunicazione (un giornale, una rivista, magari collegato ad un portale web) in cui possano convergere, conoscersi, confrontarsi le varie idee ed esperienze che si sviluppano in tanti luoghi diversi.

Penso dunque che da questa Assemblea dobbiamo dichiarare la nostra convinta disponibilità a fare la nostra parte per la riuscita di questo tentativo, insieme con Bertani, Formigoni e molti altri che potranno aggiungersi.

8. Condividere il progetto e le responsabilità

Cari amici, mi sono sforzato, in questa comunicazione, di mettere in luce il senso e la direzione di marcia della scelta che siamo chiamati a compiere.

Non penso però di essere il solo a portarsi dentro un interrogativo: la nuova associazione politica riuscirà a condurci dove speriamo? Vi propongo la mia risposta. Molto dipenderà dall'evoluzione del quadro politico, economico, sociale. Molto dalle persone che sceglieranno di unirsi alla nuova impresa. Molto di più dipenderà da noi. Vorrei che ciascuno uscisse da questa Assemblea davvero convinto del cammino che intraprendiamo e motivato a fare la sua parte per percorrerlo.

A tutti noi è chiesta una disponibilità reale, una precisa assunzione di responsabilità personale dentro la nuova avventura. Solo questa adesione consapevole può darci la motivazione e lo slancio di cui abbiamo bisogno per avanzare in modo apprezzabile nel nuovo cammino.

La novità non sta, in sé, nel ridefinirci come soggetto che elabora e comunica nuova cultura politica e nuova elaborazione programmatica: questo, in fondo lo abbiamo sempre fatto. Se guardo al lato più luminoso della nostra esperienza, vedo soprattutto questo: un buon contributo di idee e di proposte. Un contributo non sempre riconosciuto ma quasi sempre capace di farsi strada e a volte di aprire vie che poi anche altri hanno percorso.

La novità starà nel rendere più corale, più diffuso e ancora più creativo questo compito. Starà nell'accentuare la nostra capacità di coinvolgere altri, di sentirci come energia connettiva per costruire poco a poco una rete che sa rivolgersi ad un ampio arco di persone e di forze sociali.

Senza smarrire il senso specifico di questo compito: non saremo un partito e non ruberemo il mestiere alle associazioni di promozione sociale; saremo ancora e sempre un soggetto politico. Questa volta, però, fisseremo in modo stabile il nostro baricentro là dove le ansie e le speranze delle persone e delle comunità debbono tradursi in domanda politica credibile e creativa, davvero orientata al bene comune e capace di buona politica.

Molti di noi sono impegnati nei CS da anni e anni. Ed anche tra noi ha seminato delusioni e stanchezze la vicenda, esaltante e deludente, che ci ha condotto fino alla nascita del PD e alla sua difficile infanzia. È così anche per me, che durante un tratto non breve di questa vicenda ho avuto le responsabilità dirigenti che conoscete. Negli ultimi anni, in particolare, ho visto via via assottigliarsi le disponibilità reali a condividere la responsabilità e la fatica.

Se davvero vogliamo uscire da questa Assemblea con il nuovo slancio che è necessario, non potrà più essere così. In un'associazione politica animata da riformisti democratici non può essere così. Al di là di quel che prudentemente prevede il nuovo statuto che stasera approverete, i nuovi CS avranno bisogno, nella conduzione nazionale, di un gruppo di persone disponibili davvero a fare squadra, a condividere il difficile lavoro che ci sarà da fare.

Se questo avverrà, allora sarò personalmente disponibile, se lo vorrete, a fare ancora la mia parte per un tratto di strada. Avverto, nonostante tutto, la responsabilità di garantire la delicata transizione che ci attende. La mia, però, è una disponibilità condizionata e a tempo limitato. Fin d'ora, dobbiamo tutti assumere come centrale l'impegno di mettere in campo una nuova generazione di persone disponibile a progettare e costruire il futuro, ad esprimere quella creatività spirituale e politica di cui la nostra Chiesa e la nostra politica hanno urgente bisogno.